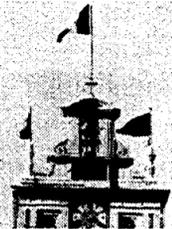


Allarme Italia



Il segretario della Dc fa una controproposta ad Occhetto. Ancora veleni sul Quirinale dal «partito dei disperati» Mastella: «Al voto, ma soluzione politica per Tangentopoli» Cossutta chiede le dimissioni di Scalfaro, Magri contrario

«Patto per una legislatura costituente»

Martinazzoli: «Non basta fissare la data delle elezioni»

È «indebitato» discutere sulla data del voto. Piuttosto, verifichiamo se la prossima possa essere una «legislatura costituente». Così Martinazzoli risponde a Occhetto, e rilancia la posta. Gettando le basi, di fatto, della «grande coalizione» post-elettorale. Intanto continuano i veleni sul Quirinale: e c'è chi pensa all'«autosospensione» di Scalfaro, perché le dimissioni bloccherebbero le elezioni...

FABRIZIO RONDOLINO

ROMA. «Scalfaro? Ecco un caso di ipocrisia nazionale». Clemente Mastella porta il suo contributo di solidarietà al presidente della Repubblica («è uomo di grande serietà»), ma, come la gran parte degli inquilini di Montecitorio, sa bene che il caso è tutt'altro che chiuso. E spiega: «Una volta ottenute le elezioni, ricominceranno ad affondare il collo sul Scalfaro. Al voto, continua Mastella, ci si può andare soltanto ad una condizione: «Chiudere il caso Scalfaro, trovare una soluzione politica per Tangentopoli». Come? Mastella non parla di amnistia né di «colpo di spugna», ma il senso delle sue parole non sembra molto diverso. «La soluzione politica», dice - non può naturalmente riguardare solo i politici, ma anche gli apparati. Ci serve una lettura storica di quanto è accaduto. E un governo politico della transizione, anche dopo il voto».



Il segretario della Dc Mino Martinazzoli

la crisi sino al punto più alto, e conclusivo: il Quirinale. C'è di tutto, al supermarket della disperazione: ci sono le «notizie false diffuse a fini criminosi» (parola di Ciampi) su presunte dimissioni di Scalfaro, circolate ieri sul mercato finanziario di Londra. C'è il ministro Servello che chiede con un'interrogazione se risponde

la verità che alcuni funzionari dei servizi abbiano incontrato i tre funzionari del Sisdè latitanti, per tentare di concordare le dichiarazioni, e c'è il senatore piemonese Londei che denuncia il tentativo di convocare Ciampi sullo scandalo-Bnl per sollevare polveroni. C'è l'ex pupillo di Cossiga, il dc D'Onofrio, che dà ormai per «vacan-

te» la presidenza della Repubblica e indica in Bossi e Occhetto il «consiglio della Corona», e c'è Novelli, capogruppo della Rete, che riflette a voce alta: «Se mettiamo insieme le date, i conti tomano: nel dicembre del '92 c'è la famosa riunione dei servizi (secondo Galati, alla presenza di Scalfaro, ndr) per imbrogliare i magistrati sui fondi neri del Sisdè, e il primo gennaio Malpica è «premiato» diventando commissario a Torino con la piena fiducia di Mancino... Dice D'Alena: «Qui siamo come in Urss. La transizione sarà lenta e difficile, perché il sistema dell'«illegalità» è cementato nel corso di quarant'anni». Che succederà? Lo stesso Quirinale ha fatto sapere che il «manovre» contro il Colle sono destinate a continuare. E si sussurra che a palazzo Chigi stiano già valutando l'ipotesi di un'«autosospensione» del presidente che consenta a Spadolini di firmare il decreto di scioglimento delle Camere. Vero? falso? Certo è che il destino di Scalfaro sembra quantomeno incerto. Granelli, dc per bene e solitamente cauto, conclude una sua dichiarazione ricordando «la disponibilità personale di Scalfaro ad evitare, in ogni momento, eventuali coinvolgimenti impropri delle istituzioni». Cioè a farsi da parte, se fosse necessario. D'Alena torna a ripetere che «il presidente ha il dovere di garantire

il passaggio democratico. Il 21 dicembre si possono sciogliere le Camere. Per il dopo si vedrà in un secondo momento». Dopo le elezioni, insomma, tutto torna in discussione: anche il Quirinale. Dice il socialista Labriola, che le elezioni non le vuole: «La solidarietà a Scalfaro è destinata a durare poco». E sul Quirinale si spacca persino Rifondazione: Cossutta definisce «destabilizzante» la permanenza di Scalfaro, Magri gli risponde risentito: «Io mi attendo ai deliberati della nostra direzione, che ha escluso le dimissioni del presidente, perché renderebbero le elezioni improbabili». Si sposta così, in modo impercettibile ma significativo, il «punto di equilibrio» dell'intricata transizione italiana dal Colle a palazzo Chigi. Fino a quando, e fino a che punto possa reggere un equilibrio così delicato, nessuno sa. Non solo: se pure si riuscì a votare senza traumi nei primi mesi dell'anno prossimo, il nuovo Parlamento si ritroverà quasi sicuramente senza una maggioranza omogenea. E magari con un nuovo presidente da eleggere. Nasce qui la proposta che Martinazzoli avanza oggi dalle colonne del Popolo: fare della prossima una «legislatura costituente». Martinazzoli, che il «partito dei disperati» l'ha in casa, non ha ancora sciolto pubblicamente il nodo-elezio-

ni. E anzi rimprovera a Occhetto e a Bossi «intrusioni» indebitate, quando chiedono di stabilire la data del voto. Tuttavia, è ragionevole che il leader dc condivida quanto gli dice D'Alena: «Senza le elezioni, il tuo rinnovamento resta una semplice affermazione di principio». Il segretario sudocrociato, tuttavia, rilancia la posta. E compie un altro passettino in avanti in direzione di quella «grande coalizione» che molti, a torto o ragione, vedono come il solo sbocco praticabile della crisi italiana. Scrive Martinazzoli: «Quando Occhetto si riferisce all'esigenza di un'intesa per «garantire il passaggio da un regime all'altro», pone una domanda che riguarda esattamente il senso, i contenuti, le regole della novità che vuole e che anche noi vogliamo». Non ci servono, prosegue Martinazzoli, «rivincite o rivolte» al contrario, la competizione elettorale «sarà proficua e decisiva» se i partiti «si impegneranno intorno al progetto della democrazia dell'alternanza». Se cioè apriranno un «confronto» fin da oggi per dar vita a quella «legislatura costituente» così spesso vaticinata e così perdurata. Ora la palla tocca al Pds. Nelle avvertenze della repubblica, e a due settimane da un voto cruciale, l'esile filo fra piazza del Gesù e Botteghe Oscure torna a riannodarsi. Forse.



Bossi: per Occhetto il gesto delle corna

GENOVA Bossi ha aperto il comizio per la presentazione della candidatura della Lega per il sindaco di Genova attribuendo il segno di vittoria alla Lega e un paio di corna a Occhetto. Poi ha risposto al segretario del Pds che ieri pomeriggio a Genova aveva accusato la Lega d'essere pronta a separare in due il Paese. «Occhetto non deve dire più bugie - ha detto Bossi - il Paese l'ha separato la sinistra e questo sistema, con la politica economica che ha fatto, con il socialismo reale». Bossi è tornato anche sul tema della rivolta fiscale, in particolare sul versante del costo del lavoro: «noi non intendiamo togliere cassaintegrazioni e pensioni, ci mancherebbe altro in un momento come questo. Noi diciamo più soldi in busta paga, meno allo Stato. Tutto ciò significa meno mafia e più economia». Bossi ha quindi invitato a consegnare Genova alla Lega ricordando il lavoro compiuto a Milano da Formentini. «Purtroppo la sinistra lascerà comuni pieni di debiti, con bilanci falsificati, perché era molto più facile governare con i bilanci falsificati».

L'INTERVISTA

Maroni: «Sì al tavolo con il Pds anche se la Dc si ritira per paura del voto»

Data delle elezioni; discorso del presidente della Repubblica; proposta del tavolo con il Pds (anche se la Democrazia cristiana non ci sta): ne parla Roberto Maroni, capogruppo Lega Nord alla Camera. E insiste che «nessuno vuole fare la fine di Allende in Cile. Per questo, occorre lavorare in modo da eliminare le resistenze della burocrazia e rifondare i servizi segreti, la pubblica amministrazione»

LETIZIA PAOLOZZI

ROMA. Insomma, la proposta di un tavolo dove siedono Pds, Lega e Dc, ricorda uno strisciante compromesso storico, suggerisce l'ipotesi di un patto, di uno scambio per un possibile accordo di governo, tra l'apertura di una discussione sul programma per un eventuale esecutivo? «La proposta è quella di decidere il percorso per le prossime elezioni e nell'altro», taglia corto Roberto Maroni, capogruppo della Lega Nord alla Camera. Però, Maroni, non ha la sensazione di un avvicinamento di un'apertura di dialogo? Vuol dire «incontri ravvicinati di terzo tipo»? No. La cono-

Il capogruppo della Lega: «Il futuro va preparato»

Il discorso del presidente l'ha convinta? Ho sciolto le Camere e adesso mi dimetto; questo sarebbe stato il punto di non ritorno. Comunque, il discorso di Scalfaro non era facile da capire. E l'ultimo politico a esprimersi con la lingua del Manzoni. Torniamo alla proposta del tavolo. Il socialista Del Turco ha fatto il viso dell'arme: Occhetto, ha detto, è un pacificone. A Del Turco io non rispondo. Primo, personaggi come lui non hanno più alcuna legittimazione politica per parlare; secondo, se sulla proposta esprimono un parere negativo esponenti di un partito che non esiste più e che è tanto coinvolto in Tangentopoli, allora, io penso che questa proposta debba essere positiva. D'altronde, il Psi alla Camera, ha il doppio di deputati della Lega, ma giustamente Occhetto, rivolgendosi a noi, guarda al futuro, non al passato. E le reazioni di Martinazzoli come le giudica? Sono quelle del capo di un partito la cui parte maggioritaria non vuole andare a votare, che, in concreto, ha paura delle elezioni. Non c'è stata chiusura netta ma, nel solito politichese, neanche l'adesione che ci aspettavamo. La scelta della Lega di farsi garante, assieme a altri due partiti, del tragico elettorale dimostra che siete cresciuti, maturati, che siete, insomma, diventati responsabili? La Lega si è sempre comportata in modo responsabile. Noi non abbiamo mai attaccato le istituzioni. Noi siamo rimasti in Parlamento; ci siamo battuti democraticamente per ottenere la guida delle città italiane. Se così non fosse, ci saremmo ritirati in montagna a fare i partigiani. Sbandierare lo spettro della secessione non le sembra un attacco alle istituzioni? Quando lo storico De Rosa, oppure Bassanini, oppure Scoppola, ci accusano di federalismo secessionista, sono loro a volerci appiccicare l'etichetta della secessione come prima, in passato, quella del razzismo. Noi, sia chiaro, non parliamo di secessione ma di federalismo.



Il capogruppo leghista alla Camera, Roberto Maroni

Con un linguaggio, però, intriso di sovverbiismo. Un linguaggio imbarazzante, da giovani scriteriati. Siete improvvisamente invecchiati? Negro che ci sia un cambiamento di strategia. È probabile che ora siano gli altri a vederci più maturi. Noi abbiamo l'entusiasmo, l'irruenza del nuovo di fronte a una classe politica incancrenita. Di fronte agli ammiccamenti di De Mita, anche Occhetto mi pare che si sia convinto che occorre usare lo spadone. E noi andiamo avanti a colpi di maglio. L'incontro con il Pds funziona, tuttavia, solo per assicurare la data delle elezioni. Niente di più, niente di meno. Ma dobbiamo anche sapere che l'alta burocrazia, i vertici dell'esercito sono occupati da una classe dirigente che va cambiata. Nessuno di noi vuole fare la fine di Allende in Cile. Non basterà una nuova classe politica se non si prepara il terreno per il dopo. Occorre un confronto sereno. Vanno eliminate le resistenze che ci saranno, che sicuramente ver-

ranno da parte della burocrazia, di chi sta al vertice dei ministeri o della pubblica amministrazione. Maroni, ritiene che le accuse al presidente della Repubblica siano frutto di un disegno preciso, per ritardare o annullare la data delle elezioni? Non credo a una manovra organizzata freddamente, a lavoro, ma alla reazione di gente terrorizzata che vuole creare grande disordine e lancia avvertimenti, minacce a Scalfaro. Per parte sua, il presidente ha reagito con una operazione molto intelligente nel momento in cui ha separato il ruolo istituzionale dalla persona fisica.

Ma respinto le schegge impazzite che volevano colpire, anche dall'interno della Dc. Non sapendo a chi inviare per iscritto il messaggio, si è rivolto a tutti gli italiani. Voi, al massimo, attaccate la mia persona, ma il messaggio che più cercate di infangarmi e prima lo scioglierò le Camere. Se la risposta della Dc sarà definitivamente negativa, martedì, al momento del dibattito parlamentare sul Sisdè, continuerete comunque a sedere al tavolo con il Pds? Sicuramente. Io, poi, mi trovo meglio con alcuni del Pds che con la Dc. Mi trovo meglio con Petruccioli che con Mastella.

Segni: «In 100 giorni un milione di firme O lascio la politica»

ROMA. Mario Segni si dà cento giorni per raccogliere un milione di firme sotto «il patto di rinascita nazionale». «Se non le avremo - annuncia - mi ritiro dalla politica». La prima firma per la campagna di adesione al «patto» l'ha messa lui stesso ieri mattina sotto la galleria Colonna a Roma, davanti a una piccola folla di giornalisti e telecameramen. Di fronte a una politica che «sembra votare intorno a Dc, Lega e Pds», Segni cerca una strada, e sceglie la comunicazione diretta seguendo il modello referendum. Tanti tavoli nelle città d'Italia per chiedere una firma e «almeno mille lire» a sostegno dell'iniziativa. Segni difende il Quirinale, «l'ultima istituzione alla quale possono ancora guardare tutti gli italiani» e mantiene ferma la richiesta di andare al voto al più presto. Ma sul «tavolo» proposto da Occhetto per fissare la data delle elezioni e per garantire il passaggio democratico dalla prima alla seconda Repubblica, dice: «Ho appreso dalla televisione che è stata cambiata la Costituzione». A Martinazzoli che l'aveva tacitato di «nuovismo», dice: «Va avanti con la gente il resto non mi interessa». Segni avvia la sua campagna leggendo il «manifesto del patto». «L'Italia vive una crisi drammatica, scopre con angoscia la profondità del degrado in cui una classe dirigente corrotta l'ha precipitata». Paventa pericoli se ci sarà una tripartita Lega, Dc e Pds, e propone il «patto», come punto di riferimento, per coloro che non vogliono seguire da un lato il «localismo» della Lega, dall'altro «la sinistra rimasta ancorata al vecchio massimalismo». Promette tre cose: non saranno ricandidati i vecchi uomini, non saranno ripresentati i vecchi simboli, saranno i cittadini a scegliere chi votare. Fuori da Ad, Segni pensa sempre ad unire «uomini di culture diverse», ma confessa: «Il mio impegno non basta». Se tra tre mesi avrà ottenuto quel milione di firme che chiede, l'appuntamento per un nuovo «Palaeus» è fissato per il 5 febbraio. Altrimenti: l'abbandono della politica. «Perché - dice nel suo manifesto - solo un grande consenso può farci proseguire l'opera di rinnovamento e la mia attività, senza questa prospettiva non ha senso».

L'INTERVISTA

Manca: il Psi sceglie di morire se non sta a sinistra

BRUNO MISERENDINO ROMA. Si dichiara «addolorato» delle scelte politiche del Psi, considera probabile lo smembramento del partito, giudica impossibile un ritorno sulla scena di Bettino Craxi. Enrico Manca, che sarà oggi all'Erilite a Roma per avviare «l'unione socialista verso l'unione progressista», si dice soprattutto preoccupato per l'esito dello scontro in atto. L'Italia è pericolosamente in bilico, afferma, e la sinistra deve fare qualcosa di più per essere all'altezza del momento. On. Manca, che idea si è fatta della vicenda Sisdè? Penso che con questa vicenda la crisi italiana è giunta a una svolta cruciale. La posta in gioco è ben più alta di un processo di moralizzazione e di rinnovamento politico, è il futuro dell'Italia come democrazia occidentale. Gli sbocchi sono due e l'esito è incerto: o c'è una rigenerazione politica istituzionale che va sotto il segno di una politica dell'alternanza, oppure c'è l'esplosione anar-

Il fondatore di «Rinascita socialista» rilancia la necessità di un'alleanza dei progressisti

di cui si parla sono stati nominati da ministri, presidenti del consiglio, e via dicendo. Ora si scopre che sono destabilizzatori. Insomma, servirebbe un chiarimento vero in materia. Che obiettivi può avere il vecchio ceto politico, tenendo la destabilizzazione al più alto livello? Intende dimostrare un fatto che per la verità in parte è già dimostrato: ossia che non era solo il ceto politico ad essere coinvolto nella crisi morale di Tangentopoli ma che la crisi ha coinvolto anche le grandi forze imprenditoriali, settori della magistratura e della burocrazia, l'informazione e perfino strutture vaticane. Se poi venissero coinvolte anche le strutture istituzionali, sarebbe facile dire «vedete era tutta la stessa roba». Ma è possibile che uno come Craxi creda davvero di poter riemergere dall'abisso in cui è precipitato? Non penso che siano possibili dei ritorni. E i peones che cosa sperano? Che si svolgano fra due mesi o sei mesi, la grande maggioranza di quel parlamento non sarà rieletta... Il problema è che non si prende atto della nuova realtà. Non è che sbattendo contro il muro si rompe il muro. Ti rompi la testa. L'amore di questi settori è pensare di risolvere le cose con l'ultima raffica di Dongio. Così ottengono esattamente il risultato opposto. Può darsi anche che puntino a ottenere prima della fine della legislatura una soluzione del problema della carcerazione preventiva e della depenalizzazione nel finanziamento dei partiti. Che ruolo dovrebbero avere i socialisti in questa fase? I socialisti e i riformisti potrebbero avere un grande ruolo, visto che nella storia le loro posizioni hanno prevalso. Per questo mi addolora la posizione del Psi. Vedo contraddizioni enormi. È incredibile che questo partito sia diventato l'erede del doppio turno, quando fino a pochi mesi fa gente come me è stata emarginata per averlo proposto. Ma capisco ancora meno che dopo il crollo del comunismo, dopo la rottura a sinistra tra Pds e Rifondazione, i socialisti abbiano dubbi sul fatto che il loro posto è nello schieramento progressista, dove dovrebbero portare la saggezza della loro cultura. Invece, nella mappa, vedo tante cose diverse: craxiani ortodossi sulla linea di alleanza organica con la Dc, Amato su una linea centrista che guarda a sinistra ma che resta pur sempre centrista. Del Turco con una chiusura di schieramento rispetto al Pds. E poi ci siamo noi che lavoriamo alla costruzione di uno «schieramento progressista». Lo spappolamento sembra inesorabile... Mai dire mai. Spero sempre che prevalga il senso della realtà, ma sono molto preoccupato delle posizioni di retroguardia del Psi. Si dice che i craxiani sono pronti a far fuori Del Turco dopo le amministrative... La questione Del Turco deriva dalla contraddizione tra una scelta centrista e il rifiuto di soggiacere alle impostazioni paleocraziiane. Ma è un problema di gestione, non politico. Come si spiega allora l'accercchiamento dei craxiani? Vogliono gestire in prima persona l'accordo con la Dc? Temo che ragionino ancora nella logica proporzionale. Anzi non capisco proprio la loro logica. Ai Pds cosa chiede? Che non si fermi all'idea di contarsi prima di decidere che cosa fare. È una logica rischiosa. Va definita una linea e una piattaforma. Non significa però al centro ma operare delle scelte che consentano di acquisire forze di centro non tradizionalmente a sinistra. Oggi l'area critica del Psi si ritrova a Roma all'Erilite per fondare l'unione socialista verso l'unità progressista. E

Domani su l'Unità «Una vasta alleanza per la ricostruzione democratica del Paese» La relazione di Achille Occhetto alla Direzione nazionale del Pds. Ogni mercoledì in edicola per quattro settimane. Per un ritratto dello scrittore da giovane. Mercoledì 10 novembre. Sciascia. I LIBRI DELL'UNITÀ.